

> TABELLINE

## Dalí e il fascino surrealista del Dna

PIERGIORGIO ODIFREDDI

PASSANDO davanti all'Hotel Pierre di New York, mi ricordo di un aneddoto raccontato dal premio Nobel Jim Watson. Nel 1953 la doppia elica del Dna era divenuta un'icona della scienza moderna, e nel 1963 Dalí rese omaggio alla scoperta e agli scopritori nel quadro *Galadalcidessosiribonucleico*, che mescola i nomi del pittore, di sua moglie e della molecola. Qualche tempo dopo Watson lesse sul giornale che Dalí era arrivato negli Stati Uniti, e alloggiava

nel famoso hotel. Decise allora di conoscerlo, ma temendo le sue bizzarrie si fece annunciare con un biglietto che diceva: «La seconda persona più intelligente del mondo vorrebbe incontrare la prima». L'adulazione funzionò, e dopo poco il pittore scese nella hall a incontrare lo scienziato. Per combinazione, proprio ora sto leggendo l'autobiografia di Martin Gardner, *Hocus-Pocus non annacquato*, e scopro che anche lui ha incontrato Dalí all'Hotel Pierre. Questa

volta l'aggancio fu la rubrica di giochi matematici che Gardner teneva per *Scientific American*: il pittore la leggeva, e invitò l'autore a pranzo. Dalí aveva infatti un grande interesse per la matematica, che affiora nei suoi quadri: dalla cupola dodecaedrica dell'*Ultima Cena al Corpo ipercubico* della crocifissione. A riprova del fatto che la matematica e la scienza non sono estranee all'arte: neppure a quella surrealista, apparentemente ai loro antipodi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

## Dall'algebra ai tablet la contabilità di uno stato d'animo

**Soldi, fama, potere, successo non bastano, si dice. Da secoli l'uomo cerca la formula giusta per vivere meglio. Sempre che esista.**

MAURIZIO FERRARIS

«**S**HPIEL balalaika-freylach zol zayn». «Suona Balalaika, cerchiamo di essere allegri», recita la commovente canzone yiddish. Vasto disegno. È infatti appurato che anche a sostituire le balalaikhe con strumenti tecnologicamente più sofisticati come tablet o computer la felicità non cresce, anzi, tende a diminuire. Ma dopotutto non c'è da sorprendersi, per almeno due motivi.

Il primo è che la felicità è uno stato, che viene concesso come un regalo (e spesso come un inganno, "ride bene chi ride l'ultimo" recita sinistramente il proverbio), e non si può ottenere come un oggetto. In secondo luogo, se uno si mette a suonare la balalaika o accende il computer allo scopo di essere felice, è segno inequivocabile del fatto che felice non è, e che certo, con la balalaika o con internet, non potrà diventarlo, per quello che abbiamo appena detto.

Adorno ha scritto che «Per vedere la felicità, se ne dovrebbe uscire. L'unico rapporto fra coscienza e felicità è la gratitudine». Di qui, come ovvio risultato, il fatto che chi si mette a ragionare sulla felicità e magari a quantificarla non è felice, e questo suo stato d'animo finirà per condizionare i suoi calcoli. In un articolo uscito il 18 luglio sul *New York Times*, che è diventato tra i più condivisi in Rete, Arthur C. Brooks ricorda la contabilità di Abd al Rahman III, emiro di Cordoba nel X secolo che aveva quantificato nel numero di 14 i giorni felici della sua vita.

Tra questi andava verosimilmente escluso quello in cui si era impegnato nella bizzarra aritmetica, anche più assurda dell'"algebra della felicità" teorizzata nell'Ottocento da Jeremy Bentham, che quantomeno si impegnava a migliorare la vita, mentre questo calcolo sicuramente la peggiorava, aumentando la depressione e il senso di fallimento, non ricompensato, nella fattispecie, dal fatto di essere un autocrate foltoso, riconosciuto e verosimilmente con un harem sceltissimo.

La contabilità del Principe di Salina nel *Gattopardo* è ancora più deprimente: due settimane prima del matrimonio, sei dopo, mezz'ora dopo la nascita del primogenito (ma era stato un inganno perché il figlio è un fesso), qualche conversazione con il secondogenito prima che morisse (forse un inganno anche quello: magari erano solo monologhi), molte ore in osservatorio a guardare le stelle (ma forse erano «un'elargizione anticipata delle beatitudini mortuarie»).

Se solo un depresso potrebbe impegnarsi seriamente in un calcolo dei giorni felici, e posto che la ricerca della felicità sia una attività da infelici, non sono sicuro che almeno tre precetti per una vita felice (ahi!) su cui sembra dominare un consenso quasi universale siano da seguirsi alla lettera, nell'età del tablet non meno che in quella della balalaika (o dello scaccia-pensieri).

Il primo riguarda gli oggetti. Gli stoici ci hanno insegnato a diffidare della felicità che ci viene dalle cose, e hanno sostenuto che dovremmo attaccarci solo a ciò che potrebbe sopravvivere a un naufragio (dunque, a rigore, a un salvagente). Ma sembrano avere trascurato i momenti di perfetta felicità che, a seconda delle età, possono dare un treno elettrico, un codice miniato, un tramonto estivo. L'obiezione per cui se il bambino con il treno fosse diventato orfano quel giorno sarebbe meno felice sembra decisamente futile. Certo che sarebbe più infelice, ma cosa c'entra il treno?

Il secondo riguarda gli affetti. Che sono, come sappiamo bene, una fonte di felicità ma, almeno con uguale frequenza, una causa implacabile di infelicità. Senza dimenticare poi che l'affetto felice rischia di apparire stucchevole forse anche per i protagonisti, mentre le infelicità affettive, da Didone abbandonata a Werther suicida, sono pittoresche e movimentate.

Il terzo riguarda il denaro e la fama, che la stragrande maggioranza dei consulenti morali (filosofici e non) considerano dei futili surrogati della felicità. Sarà. Ma per quanto ci siano eccellenti motivi per dubitare che un miliardario sia più felice di un milionario, ce ne sono di altrettanto buoni per considerare che il milionario è più felice di un nullatenente (soprattutto se si tratta di un ex-milionario). Quanto alla fama, è vero che Alessandro Magnosi dava al bere, ma probabilmente se fosse rimasto a Pella avrebbe bevuto molto di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA